

L'arcivescovo di Milano e *La dolce vita*

Tomaso Subini

Così scrive l'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, al Superiore dei gesuiti del San Fedele, p. Gian Carlo Forni, il 12 gennaio 1963:

Reverendissimo Padre,
questa mattina sono stato all'Ospedale di Niguarda per benedire un nuovo padiglione, davanti al quale è stata collocata, certamente con le migliori e più encomiabili intenzioni, una statua, che vorrebbe dirsi di Giovanni XXIII, ma che, al parere spontaneo della gente e mio, sembra piuttosto una sua deformata caricatura. Io non ho potuto dare la benedizione, com'era previsto, a questa effigie, e mi sono limitato a darla al nuovo edificio magnificamente costruito. Ora persone, che sembrano informate, avrebbero detto che la statua è stata ceduta dal Centro di San Fedele, e giudicata degna di rappresentare l'augusta e venerata figura del Santo Padre dal Rev. mo Padre Favaro S.J. [...]. Come Vostra Paternità avrà notato, da questa Curia e da me stesso non è mai venuta una critica o una esplicita disapprovazione circa l'aperto e forse non saggio favore, che le espressioni artistiche anche più eccentriche trovano in San Fedele; e ciò per riguardo alla libera attività che si svolge nell'interno di questo Centro culturale; ma Ella comprende come io non possa disinteressarmi di ciò che avviene, anche in fatto di arte, nel campo della mia responsabilità¹.

Il sospetto nei confronti delle espressioni più audaci dell'arte contemporanea si accompagna, nel brano citato, alla consapevolezza che è comunque necessario interessarsene, mentre sullo sfondo emerge, con discrezione, il disappunto per le aperture alla modernità praticate dai gesuiti del San Fedele². I medesimi ingredienti delineano il rapporto tra Montini e il cinema, che nelle vicende relative al "caso de *La dolce vita*" trova il suo momento di maggiore attrito e coinvolgimento. L'azione messa in atto nei confronti del film di Fellini dall'ex Sostituto e Prosegettario di Stato – che ha vissuto da una posizione di vertice all'interno della Curia gli anni in cui il cinema si consolida come potente mezzo di comunicazione di massa e che sarà chiamato, di lì a qualche anno, a guidare la Chiesa come Pontefice – può essere considerata emblematica da un lato dei timori, mai del tutto vinti, con cui la Chiesa si è sempre accostata al cinema, dall'altro della fermezza con cui ha altresì sempre affermato la volontà di un suo intervento, in considerazione del ruolo decisivo svolto dal cinema sul piano dei processi educativi³.

I fatti

In una nostra precedente ricerca ci interrogavamo sui motivi del disappunto manifestato da una certa critica cattolica nei confronti di *La dolce vita*, chiedendoci se fosse realmente fondata la difesa del film da parte dei padri del San Fedele di Milano o se piuttosto non avessero ragione coloro che li rimproverarono di aver passato il limite⁴. Il presente studio conferma e integra le precedenti conclusioni, prendendo in esame un coscienzioso gruppo di documenti inediti conservati presso il Fondo Montini dell'Archivio Storico della Diocesi di Milano: per lo più lettere inviate o ricevute da Montini nel corso dei mesi del 1960 in cui montò il “caso de *La dolce vita*”.

Rievochiamo anzitutto i fatti oggetto delle missive. Il 31 gennaio 1960 si svolge, presso il Centro Culturale San Fedele di Milano, un'anteprima de *La dolce vita* aperta a un gruppo ristretto e qualificato di spettatori e seguita da un dibattito diretto da p. Angelo Arpa alla presenza di Fellini. La serata suscita il disappunto di parte del pubblico presente, come è testimoniato da alcune lettere giunte ai padri del San Fedele⁵ e allo stesso Montini. Pochi giorni dopo, il film esce nelle sale. Parallelamente al subitaneo e inarrestabile successo di pubblico, cresce una polemica dalle proporzioni inaudite che assume immediatamente colori politici.

Il 15 febbraio Montini convoca p. Alberto Bassan, superiore della comunità di San Fedele, interro-gandolo sull'anteprima del 31 gennaio. Bassan gli porta il nuovo quaderno di «Letture» (rivista della comunità di San Fedele) e così facendo peggiora la propria situazione: al suo interno viene infatti presentato il film con una breve dichiarazione di Fellini e con uno stralcio del *Secondo discorso sul film ideale* di Pio XII⁶. La sera stessa, dopo aver preso visione del quaderno, Montini gli scrive rimproverandolo severamente: al cardinale infatti «sembra che quanto è pubblicato circa detto film tenda piuttosto a giustificarlo, che a deplorarlo»⁷. La richiesta dell'arcivescovo è esplicita: che si rimedi nel fascicolo successivo.

Ma il fascicolo successivo, invece di correggere il tiro, aggrava in modo irreparabile una situazione già seriamente compromessa, pubblicando la recensione al film di p. Nazareno Taddei⁸. Il 22 marzo giunge al San Fedele una seconda lettera di Montini:

Reverendissimo Padre, obbligato a vedere ogni cosa soprattutto in funzione dell'onore di Dio e del bene delle anime, sono costretto a deplofare l'esaltazione che il Rev. P. Nazareno Taddei S.I. fa sul fascicolo 3 della rivista "Letture" del film *La dolce vita*. Mi duole che ciò sia avvenuto nonostante il forte richiamo della Lettera dell'Episcopato Lombardo su la moralità dei costumi e degli spettacoli, nonostante la classificazione di tale film da parte del Centro Cinematografico Cattolico, e nonostante l'avvertimento da me espresso alla Paternità Vostra, a voce e per iscritto. Non voglio contestare le buone intenzioni di P. Taddei; e voglio augurare che anche da così biasimevole film possano derivare benefiche reazioni. Ma la sua apologia ne aggrava l'influsso e ne estende la diffusione, e soprattutto disarma il giudizio morale, contraddice a criteri fondamentali della nostra educazione, rompe l'argine della difesa pastorale del nostro popolo alla dilagante immoralità delle scene. Per quanto è ancora possibile, tale fascicolo dev'essere ritirato dalla circolazione, almeno nella diocesi di Milano. Né vale, Reverendissimo Padre, a mutare questo mio modo di vedere e a consolare la mia amarezza la lettera, ch'Ella gentilmente mi scrive. Essa mette in evidenza una disparità di criteri su questa materia e una autonomia di azione da parte di S. Fedele che mi obbligano a sospendere il permesso a cotesti Revv. Padri di assistere a spettacoli pubblici⁹.

Mentre il numero di luglio di «Letture»¹⁰ pubblica una ritrattazione riparatoria, nei confronti di Taddei e di Bassan viene avviato un provvedimento disciplinare, che si concluderà con la rimozione di entrambi dai loro incarichi¹¹.

Prima di entrare nel merito dell'articolata azione di Montini – che trova nella citata lettera del 22 marzo solo la sua più eclatante conclusione – sgombriamo il campo da un sospetto circolante nella

letteratura su *La dolce vita*. Dai documenti si evince che non fu Montini a volere il trasferimento di Taddei. Lo prova una lettera scritta dall'arcivescovo il 30 settembre 1960 al generale dei gesuiti Jean-Baptiste Janssens: «Il trasferimento di Padre Taddei non è stato provocato da me. Se allo stato delle cose non sarebbe opportuno e possibile revocarlo, è bene tuttavia che tale circostanza sia nota alla Paternità Vostra»¹². Ma nemmeno Janssens ebbe responsabilità in merito. Rispondendo a Montini scrive infatti di essere stato «chiamato esclusivamente a mandare ad effetto deliberazioni prese autonomamente in più alta sede»¹³.

Chi fu quindi a spostare Taddei? Copia della lettera con cui Montini ordina il ritiro della recensione di Taddei viene inviata a p. Luigi Santi, Superiore Provinciale della Compagnia di Gesù¹⁴, a monsignor Angelo Dell'Acqua, Sostituto della Segreteria di Stato¹⁵ e soprattutto al cardinale Alfredo Ottaviani, Segretario della Congregazione del Santo Offizio¹⁶. Quest'ultima viaggia con il seguente appunto: «Come Vostra Eminenza vedrà, la Rivista "Lettture" [...] non solo non rettifica il suo atteggiamento circa il famoso film *La dolce vita*, ma ne fa ampio elogio e quasi una rivendicazione di fronte a chi ne ha fatto critica negativa»¹⁷. Va tuttavia rilevato che non fu Montini a segnalare il caso al Santo Offizio, bensì il contrario: fu il Santo Offizio a chiedere a Montini informazioni, venti giorni dopo l'anteprima al San Fedele. Nella lettera in questione il cardinale Ottaviani precisa che «in proposito sono arrivati al S. Offizio lamenti ed espressioni di ammirazione e scandalo per il fatto che i Gesuiti del Centro di S. Fedele di Milano avrebbero dato parere favorevole nei confronti di detto film»¹⁸. Montini in quella data si è già attivato, ma è da pensare che la lettera proveniente dal Santo Offizio lo abbia confermato e spronato nella sua azione.

P. Virgilio Fantuzzi ha potuto prendere visione dei documenti del Santo Offizio relativi a *La dolce vita* e ne ha dato conto in occasione del convegno «Mezzo secolo da *La dolce vita*» svoltosi a Rimini l'11 novembre 2008. Come spiega Fantuzzi, un primo provvedimento viene deciso «nella seduta "plenaria" del 16 marzo 1960, quando viene intimato un "monito" ai padri Bassan e Favaro di Milano e al padre Arpa di Genova»¹⁹: la colpa è di avere espresso un apprezzamento favorevole al film in occasione dell'anteprima al San Fedele; il provvedimento interessa anche Bassan in quanto superiore locale e dunque responsabile del comportamento dei due padri.

Ma il Santo Offizio torna a occuparsi de *La dolce vita* una seconda volta, «nella "plenaria" del 30 marzo 1960»²⁰, nel corso della quale viene presa in esame la recensione di Taddei e deciso l'allontanamento del gesuita da Milano: «Nel comunicare al generale della Compagnia i provvedimenti del Sant'Uffizio, il cardinale Ottaviani, segretario della congregazione del Sant'Uffizio, della quale, secondo l'ordinamento allora vigente, era prefetto il Papa in persona, precisa che "il Santo Padre ha approvato questa decisione nell'udienza accordatami il 1° aprile"»²¹.

***La dolce vita* per Montini**

Montini non ha mai preso visione de *La dolce vita*. Lo ripete più volte in una serie di lettere indirizzate a interlocutori ai quali non può mentire. E non è pensabile che non lo abbia visto per pigrizia o mancanza di tempo: dalla montagna di documenti conservati sul caso pare che Montini non abbia fatto altro che occuparsi de *La dolce vita* per settimane. Se lo avesse voluto avrebbe certo trovato tre ore per prendere visione diretta di un testo che lo stava impegnando tanto.

L'impressione che si evince dai documenti è che Montini abbia tenuto volutamente a distanza il film, nel timore che potesse danneggiare l'integrità del suo spirito. In ciò risiede tuttavia la grande contraddizione della sua azione. Sebbene intimorito dal film, l'arcivescovo non può delegare ad altri la responsabilità di un suo intervento: e quindi interviene (e vedremo fra poco con quali conseguenze) in merito a un oggetto che conosce solo per sentito dire, o che quantomeno non conosce appieno. Siccome Montini non vide il film, occorre chiedersi che tipo di percezione ne avesse. Tra le sue carte vi sono molti articoli che cavalcano lo scandalo in termini allarmistici. Accanto a questi vi sono una serie di lettere provenienti da sacerdoti e fedeli che si dicono preoccupati e chiedono un suo inter-

vento. Tra gli altri, tale «don B.B.» fornisce a Montini un elenco delle diavolerie che lo spettatore comune può trovare nel film:

Concubinaggio, amore libero a piene mani, omosessualità maschile e femminile, scene di morsosità, una mostruosa montatura di un presunto miracolo della Madonna, un tentativo di suicidio di una ragazza troppo possessiva, un suicidio preceduto da un doppio parricidio (sequenza di un realismo veramente sconcertante), i baccanali di una diva in cerca di emozioni, la stessa che visita San Pietro eccentricamente vestita su moda clericale prelatizia, la supina compiacenza di un padre per la vita dissipata del figlio e del figlio per l'avventura galante del padre, una lunga orgia notturna descritta minutamente, con uno spogliarello di una signora che lo fa per un capriccio, il tutto accompagnato da gesti e da parole anche sconce, di sfida all'ultimo residuo di pudore, e di perdita completa della dignità umana²².

Tra i giudizi rinvenibili nei fascicoli del Fondo Montini dedicati a *La dolce vita* figura anche quello di Giovanni Colombo (ausiliare dell'arcivescovo e suo futuro successore), il quale definisce il film «un vasto panorama della mala vita: un susseguirsi, quasi senza riposo, di baldorie notturne: un'Iliade della sessualità sfrenata»²³, accompagnando la propria condanna a una lettura del finale antitetica a quella formulata da Taddei: «La prima e l'ultima sequenza ci dicono che nessun dialogo è possibile tra questa "dolce vita" e il mondo della religione (Cristo vola sulle terrazze carnali) e della purezza (la piccola serva ancora ignara del male è sull'altra sponda). Il rumore dell'elicottero e dell'onda sommergono ogni parola»²⁴.

Tra i ritagli stampa giunti sulla scrivania dell'arcivescovo si segnala infine la presenza di un articolo che dà conto delle reazioni suscite da uno studio di Luigi Pasquini sulla religiosità del film²⁵. Dallo spaccato che ne emerge, Montini si conferma nell'idea che si sia creata all'interno del mondo cattolico una forte spaccatura²⁶: per una serie di voci che si dichiarano dispiaciute per l'articolo celebrativo di Pasquini, ne vengono infatti riportate altrettante che affermano di condividerne il tono e «la tesi del *sottofondo religioso* che, almeno intenzionalmente, pervade il singolare affresco»²⁷.

Non stupisce dunque che Montini, a poche settimane dalla prima al San Fedele, intervenga stigmatizzando il film e i gesuiti che di quel film si sono fatti promotori. Quel che stupisce semmai è la potenza di fuoco e l'effettiva efficacia del suo intervento.

L'azione di Montini

La principale azione di Montini per far fronte al dilagare dello scandalo suscitato da *La dolce vita* si concretizza attraverso una serie di lettere inviate tra il 7 e il 15 febbraio 1960.

Per prima cosa Montini scrive, il 7 febbraio, a monsignor Albino Galletto, il responsabile del Centro Cattolico Cinematografico, chiedendogli di modificare il giudizio preventivamente espresso dal Centro sul film: da sconsigliato a escluso²⁸. Poco dopo, l'Ufficio Stampa del Centro Cattolico Cinematografico dirama il comunicato che segnala la classificazione definitiva del film, giustificando il giudizio così: «Constatiamo che ne *La dolce vita* non c'è speranza, non rimorso, non possibilità di redenzione»²⁹.

Montini si mette poi in contatto, il 9 febbraio, con il cardinale Giuseppe Siri per accertarsi che questi non stia difendendo il film (come si era scorrettamente affermato in occasione dell'anteprima al San Fedele)³⁰. Il 13 febbraio Siri lo rassicura, esprimendo, pur con toni meno allarmistici, le medesime preoccupazioni di Montini intorno al problema di una visione del film allargata alle grandi masse³¹.

A questo punto Montini scrive, l'11 febbraio, a Umberto Tupini³² e, il 15 febbraio, a Giuseppe Togni³³, rispettivamente Ministro del Turismo e dello Spettacolo e Ministro dei Lavori Pubblici, sollecitando un intervento da parte del governo.

Una volta messa in sicurezza la situazione nazionale, Montini può volgere l'attenzione a quanto è accaduto e sta accadendo nella sua Milano. È infatti solo a questo punto che, il 15 febbraio, convoca Bassan³⁴.

Tutto questo – vien da chiedersi – per un film (che, tra l'altro, non ha mai visto)? Tutto questo è molto altro, perché quelle di cui si è appena fatto un succinto elenco sono le azioni più eclatanti. Ci sono poi i quotidiani interventi nel contesto della sua arcidiocesi, meno facili da ricostruire ma non meno significativi per chi voglia delineare il quadro preciso del ruolo svolto da Montini nella vicenda de *La dolce vita*. Vediamo un paio di esempi emblematici.

Rispondendo alla già citata richiesta di informazioni sul San Fedele avanzata dal Santo Offizio, Montini fa l'elenco delle azioni da lui messe in campo per arginare lo scandalo. Tra le altre cose scrive di essersi «subito dato premura di dare disposizioni affinché il nostro giornale milanese “L'Italia” facesse recensione punto elogiativa, anzi con aperte critiche d'ordine morale»³⁵. Come dire che è sua, e non del critico titolare della rubrica, la recensione apparsa su uno dei più importanti quotidiani milanesi³⁶.

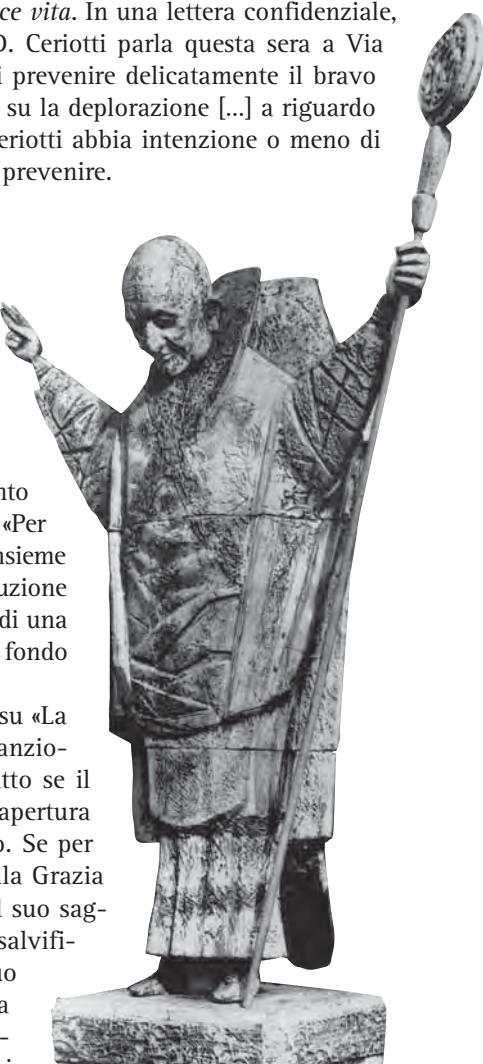
Ma il secondo esempio è ancora più significativo. A distanza di qualche mese dall'anteprima al San Fedele, troviamo Montini ancora impegnato sul fronte de *La dolce vita*. In una lettera confidenziale, il cui destinatario ci è ignoto, scrive: «Vedo sul giornale che D. Ceriotti parla questa sera a Via Statuto³⁷ sul Cinematografo contemporaneo. Io pregherei Lei di prevenire delicatamente il bravo D. Ceriotti di fare attenzione circa il dovere di non lasciar dubbi su la deplorazione [...] a riguardo del recente film su la “Dolce Vita”»³⁸. Montini non sa se don Ceriotti abbia intenzione o meno di parlare anche de *La dolce Vita*, ma nel dubbio pensa sia meglio prevenire.

La mancanza di una risoluzione positiva

Cosa giustifica questo enorme dispiego di forze? Cosa giustifica un timore tale da agire preventivamente? Da un lato la consapevolezza dell'enorme influenza del cinema in generale, dall'altro la capillare diffusione de *La dolce vita* in particolare: non si tratta soltanto di un film che sta riscuotendo uno straordinario successo, si tratta di un film che sta facendo parlare di sé come forse non era mai accaduto prima³⁹.

In un'altra lettera confidenziale, Montini esplicita in termini quanto mai chiari i motivi per cui *La dolce vita* non può essere approvato: «Per la crudezza delle sue scene, per lo studio che mette nel renderle insieme attraenti e disgustose, per la mancanza soprattutto di una risoluzione umanamente positiva nella trama»⁴⁰. Ecco il punto: la mancanza di una risoluzione positiva nella trama⁴¹. È intorno a questa questione di fondo che girò l'intero dibattito sul film all'interno del mondo cattolico.

Lo stesso celebre studio in due parti scritto da p. Enrico Baragli su «La Civiltà Cattolica»⁴², con l'intento di porre fine alla polemica sanzionando tutti i transfughi, Taddei *in primis*, verte proprio sul fatto se il film presenti una risoluzione umanamente positiva, ovvero un'apertura alla speranza dopo la rappresentazione di un mondo degradato. Se per Taddei tale speranza è rappresentata da Paola, incarnazione della Grazia che si dona⁴³, al contrario Baragli lamenta, in un paragrafo del suo saggio intitolato *Dov'è la speranza?*, l'assenza di una prospettiva salvifica. Oggi non vi sono dubbi su chi dei due avesse ragione: se a suo tempo fosse circolata infatti la pagina del copione originario da noi pubblicata nel 2006⁴⁴, Taddei non avrebbe potuto che dichiararsi nell'errore. Quel documento segnala infatti come Fellini abbia coscientemente negato al finale del film quella prospettiva di salvezza che aveva caratterizzato il suo cinema precedente e che, fino all'ultimo, figurava tra le opzioni percorribili.



Angelo Biancini, *Il messaggio sociale di Giovanni XXIII*, 1963,
Ospedale Niguarda di Milano

Un finale precedente a quello girato è documentato anche dalla sceneggiatura data alle stampe. Qui Marcello, invece di voltare le spalle a Paola e tornarsene nel suo mondo corrotto, decide di seguirla. Ma esiste per l'appunto un terzo finale, ancora anteriore, il primo della catena creativa, in cui Marcello non solo segue Paola, ma produce quello che nella simbologia cristiana è il segno del pentimento: piange. È tale finale che guadagna al film il giudizio positivo della Revisione cinematografica preventiva: «Il lavoro termina con alcune battute che lasciano intravedere per Marcello lo spiraglio di una nuova vita e l'inizio di una nuova esistenza, più sana e più concreta, lontana cioè dalla "dolce vita" vissuta finora. Nulla vi è da obiettare sotto il profilo della revisione»⁴⁵.

Nel progressivo passaggio dal primo, al secondo, al terzo finale (quello cioè effettivamente realizzato) il film perde la sua tensione salvifica, avviandosi verso un inevitabile rifiuto da parte del mondo cattolico.

Montini e Taddei

Tra le carte di Montini si conserva naturalmente l'estratto della recensione di Taddei⁴⁶. Il testo è neruosamente annotato dalla matita di Montini: la lettura è continuamente interrotta da una sequela di punti di domanda che al margine della pagina intervengono in corrispondenza dei luoghi in cui Taddei cerca di mettere in luce i motivi religiosi e morali del film. Un giudizio tanto sintetico quanto esplicito sul testo di Taddei, Montini lo esprime in un'altra lettera confidenziale, nella quale ripercorre la vicenda del S. Fedele e con riprovazione definisce la recensione pubblicata da «Letture»: «un lungo articolo con ampie lodi del film e con artificiosa ricerca in esso di profondi motivi religiosi e morali»⁴⁷. Ecco quale fu il torto di Taddei: aver voluto artificiosamente vedere nel film quel che non c'era. Dopo aver ricevuto il provvedimento a suo carico, Taddei scrive a Montini una lunga lettera nella quale lamenta la persecuzione che a suo dire gli impedirebbe da tempo di esercitare al meglio il proprio apostolato: «Da parecchio tempo, ma soprattutto da oltre due anni a questa parte, avevo la netta impressione che ci fosse qualcuno cui interessasse farmi apparire in luce sfavorevole presso Vostra Eminenza»⁴⁸. È il ritratto di sé che Taddei darà ogni volta che tornerà sulla vicenda de *La dolce vita* negli anni successivi: il ritratto di un perseguitato. Montini glossa con due più che esplicativi punti di domanda il passaggio citato e commenta a margine: «Nessuno mi ha mai parlato di lui»⁴⁹. Dai documenti emerge insomma come Taddei fosse, per Montini, quasi uno sconosciuto prima de *La dolce vita*. È un dato significativo: l'arcivescovo reagì con durezza anche in considerazione del fatto che la pretesa di correre controcorrente giungeva da un critico senza alcuna riserva di prestigio. Anzi, dal prestigio già compromesso: tra i documenti c'è infatti traccia di un precedente – che Montini non ricorda per non essersene occupato direttamente, limitandosi a fare da tramite tra il cardinale Domenico Tardini (Segretario di Stato) e Bassan – determinato da due articoli sulla XIX Mostra di Venezia nei quali Taddei criticava l'operato dell'OCIC (che in quell'occasione si era rifiutato di assegnare il proprio premio) e difendeva un film di animazione cecoslovacco sul tema biblico della creazione del mondo la cui proiezione aveva determinato una protesta da parte de «L'Osservatore Romano»⁵⁰. Insomma, se Taddei era sconosciuto a Milano, non lo era a Roma, da dove in effetti è partita la sollecitazione di un intervento di Montini e il conclusivo provvedimento disciplinare.

A distanza di mesi, il 29 luglio 1961, scrivendo al nuovo superiore del San Fedele, chiamato alla guida del Centro dopo la bufera alzata da *La dolce vita*, Montini rievoca i fatti che hanno condotto ai provvedimenti disciplinari nei confronti di Taddei e di Bassan. In questa occasione, collocando le minute vicende dei padri milanesi nel più ampio contesto internazionale delle lotte politiche e culturali svolte dalla Chiesa nello scontro con "la causa altrui", Montini sottolinea l'ampiezza di prospettiva, e il conseguente quanto doloroso cinismo, che il suo ministero gli impone:

È parso infatti a molti, sia di Milano che fuori, ed anche a me che cotesta stessa attività [quella del San Fedele, ndr.] non fosse sempre del tutto conforme alle valutazioni della Chiesa [...],

appoggiando, con molta cautela, ma con non minore autorità, opinioni e tendenze, le quali hanno esautorato le istruzioni della Gerarchia ecclesiastica, hanno turbato e diviso il campo cattolico, ed hanno portato a conseguenze pratiche più favorevoli alla causa altrui, che alla nostra. Ella avverte in questi accenni il dolore, che anche a me procurò questa, pur troppo, non ancora conclusa vicenda⁵¹.

1. Archivio Storico della Diocesi di Milano, Fondo Montini, busta Enti, cartella 113, fascicolo 321, carta 5 (si seguirà sempre questo ordine nel citare i documenti). La "deforme caricatura", intitolata *Il messaggio sociale di Giovanni XXIII*, è in realtà una pregevole terracotta invetriata di Angelo Biancini, artista di chiara fama al quale gli stessi Musei Vaticani riserveranno, Montini ancora in vita, una sala personale (cfr. Franca Chiappa, Carlo Slama, *Nuovo padiglione di medicina generale*, in «La Cà Granda», IV, numero speciale, gennaio 1963). Cosa Montini si aspettasse dagli artisti negli anni in cui era arcivescovo di Milano emerge da un discorso pronunciato al congresso nazionale dell'Unione Cattolica Artisti Italiani il 2 febbraio 1963: «Solo vi domandiamo che questa vostra arte realmente e degnamente ci serva, che sia funzionale, che la possiamo capire, che ci offra un aiuto, che dica una parola vera e che il popolo ne abbia una commozione sacra, religiosa. Siate veramente in comunicazione ed in sintonia con il culto e la spiritualità cristiana; e dopo fate quel che volete!» (Giovanni Battista Montini, *Discorsi e scritti milanesi, 1954-1963*, vol. III, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 1997, p. 5561). Sugli anni di Montini a Milano si veda Giselda Adornato, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano (4 gennaio 1955 - 21 giugno 1963)*, Istituto Paolo VI-Editioni Studium, Brescia-Roma 2002.
2. Il Centro Culturale è stato fondato nel dopoguerra da p. Arcangelo Favaro come «un libero ritrovo intellettuale che si propone di esaminare e di favorire con varie manifestazioni di carattere culturale e artistico le correnti vive del pensiero contemporaneo ricercando particolarmente di porre in luce il loro contenuto spirituale», nel tentativo di «riallacciare, dopo lungo periodo di frattura, l'arte e la cultura alla Chiesa» (*Centro Culturale San Fedele*, brochure informativa sulle attività del centro dal 1954 al 1959, stampa Arti Grafiche Ambra, Milano 1959).
3. Il 17 ottobre 1957, Montini dice ai componenti del comitato per la missione cittadina della parrocchia di San Simpliciano a Milano: «L'uomo moderno [...] va al cinema, e tutto gli appare chiaro; va al teatro e avviene altrettanto; apre la radio e la televisione e tutto gli riesce comprensibile [...], finalmente va a Messa, e di tutto quello che gli si svolge davanti non capisce niente» (Giovanni Battista Montini, *Discorsi e scritti milanesi, 1954-1963*, vol. I, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 1997, p. 1698).
4. Tomaso Subini, *Il caso de "La dolce vita"*, in Ruggero Eugeni e Dario E. Viganò (a cura di), *Attraverso lo schermo. Cinema e cultura cattolica in Italia*, vol. II, EdS, Roma 2006, pp. 239-255.
5. Cfr. T. Subini, *Il caso de "La dolce vita"*, cit., pp. 240-241.
6. [Redazionale], *La dolce vita*, in «Letture», XV, 2, febbraio 1960, pp. 137-144.
7. Lettera pubblicata in Alessandro Scurani, *"Magna procella" in San Fedele*, in «Terra ambrosiana», XXXVI, 2, marzo-aprile 1995, p. 66.
8. Nazareno Taddei, *La dolce vita*, in «Letture», XV, 3, marzo 1960, pp. 209-221.
9. La lettera è pubblicata in A. Scurani, *"Magna procella" in San Fedele*, cit., p. 67.
10. «Ne *La dolce vita* di Fellini la contrapposizione del bene, il Cristo e Paolina, è pallida e impotente. Lo struggimento di quel bene estraneo ai protagonisti veri della "dolce vita", non tutti lo potranno bene afferrare e lasciar fermentare in sé. [...] Speriamo bastino questi chiari e semplici cenni a dissipare l'impressione che la nostra Rivista si sia voluta scostare in questo caso complesso e clamoroso da quei criteri di equilibrio, cautela e attenzione nel giudizio morale dei film che hanno sempre ispirato e ispireranno le recensioni di tutti i critici cattolici» ([Redazionale], *Chiarificazione*, in «Letture», XV, 7, luglio 1960, p. 530).
11. La rimozione di Bassan viene decisa dal Santo Offizio il 14 dicembre 1960. Il motivo contingente è «Aggiornamenti Sociali», un'altra rivista della comunità di San Fedele, ma a determinare il trasferimento è il fatto che Bassan fosse stato raggiunto, qualche mese prima, da un precedente "monito" e si fosse pertanto dimostrato recidivo (cfr. Virgilio Fantuzzi, *L'atteggiamento della Chiesa nei confronti della "Dolce vita"*, in Vittorio Boarini e Tullio Kezich, *Mezzo secolo di "Dolce*

- vita", Cineteca di Bologna, Bologna 2009, p. 101).
12. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 10.
 13. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 9.
 14. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 29
 15. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 32.
 16. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 30.
 17. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 30.
 18. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 37. Per "ammirazione" è da intendersi "meraviglia". Nella lettera di risposta (datata 7 marzo 1960) Montini ricostruisce così l'anteprima al San Fedele: «Devo pur troppo confermare che è vero quanto l'Eminenza Vostra Rev.ma mi chiede; avere cioè i Padri Gesuiti del Centro di San Fedele in Milano favorito la proiezione in "ante-prima", presso il Centro stesso, del film *La dolce vita*, e di averne sostenuto la validità non solo artistica, ma, sotto certi aspetti, anche morale. Essi sono certamente animati da ottimi scopi d'apostolato; in questo caso dal desiderio di avvicinare l'ambiente artistico cinematografico, e specialmente la persona dell'autore del film, il Sig. Fellini, ch'è fra i più rinomati nel suo campo, e da quello di provocare nel pubblico la nausea e la deplorazione del triste mondo di cui il film dà così ampia e così desolante documentazione. Il fatto tuttavia ha suscitato subito differenti impressioni, tra cui quella dominante nel gruppo delle autorevoli persone, invitate ad assistere alla proiezione del film, di stupore e di scandalo. Erano presenti, mi dicono, circa cinquanta persone. Era stato invitato lo stesso Fellini. Era venuto da Genova il P. Arpa S.J.; da questo Padre (o dal Rev. P. Favaro S.J. del Centro di Milano) furono dette parole elogiative del film. Lo spettacolo dura circa tre ore, piene, com'è noto, delle scene più procaci in fatto di rappresentazione visiva della mala vita gaudente e corrotta, e più squallide in fatto di ispirazione morale che le pervade. So di persone autorevoli che sono venute via disgustate, senza voler salutare il Fellini, con commenti amari per i Padri che le avevano invitate a così indegno spettacolo» (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 38). La lettera termina con questa considerazione: «Infine mi pare doveroso di far notare come i Padri Gesuiti di Milano seguano una linea d'apostolato ardita e moderna, con l'intento di avvicinare persone, manifestazioni, ambienti, che solo una grande condiscendenza permette di conoscere e di richiamare a qualche senso spirituale e cristiano. Ed anche vi riescono; fanno del bene; lavorano molto. Forse il criterio artistico ed estetico, forse la speranza di influire sopra un personaggio come il Fellini hanno preso la mano su la linea morale severa e sincera, a cui la loro famiglia religiosa è tradizionalmente tanto onorevolmente legata» (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 38).
 19. V. Fantuzzi, *L'atteggiamento della Chiesa nei confronti della "Dolce vita"*, cit., p. 101.
 20. *Ibid.*
 21. *Ibid.*
 22. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 47.
 23. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 52.
 24. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 52.
 25. Luigi Pasquini, *Accanto a "La dolce vita". Religiosità del regista maledetto*, in «La Piè», 3-4, marzo-aprile 1960.
 26. Su cui cfr. T. Subini, *Il caso de "La dolce vita"*, cit., pp. 242-251.
 27. [Redazionale], *La dolce vita a scoppio ritardato ma sempre attuale*, in «La Piè», 9-10, settembre-ottobre 1960.
 28. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 45. La stessa richiesta è stata avanzata anche dal cardinale Giuseppe Siri (cfr. nota 31).
 29. Rispondendo a Montini, Galletto allega il comunicato (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 56) e avanza la seguente giustificazione: «Da informazioni sicure mi risultava che il film era stato visionato da un gruppo di Padri Gesuiti (erano certamente presenti anche rappresentanti del S. Fedele) e che era stato giudicato perlomeno non negativo. S'aggiunga che avevo saputo che il film sarebbe stato proiettato in serata di gala, presenti molti membri del Governo, i Presidenti delle Camere ecc., il che avvenne. Il giudizio preventivo e provvisorio "sconsigliato" sembrava del resto sufficientemente cautelativo ai fini di una immediata segnalazione, che deve essere tempestiva, ma che non può essere sempre sufficientemente meditata» (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 55). I principali quotidiani italiani pubblicano la notizia dell'aggravata classificazione tra il 9 e l'11 febbraio: cfr., tra gli altri, [Redazionale], *"La dolce vita" divide in due fazioni i giornali cattolici*, «Paese Sera», 9-10 febbraio 1960.

30. «Eminenza Reverendissima, Mi sia largo della Sua indulgenza, se mi permetto richiamare la Sua attenzione su la recensione, apparsa sul "Nuovo Cittadino", del nuovo film *La dolce vita*; recensione che, pur con qualche temperata riserva, dà un giudizio sostanzialmente anzi singolarmente favorevole, e ne fa l'apologia quasi a difesa di possibili critiche morali. L'eco di tale pubblicazione è giunta subito anche a Milano, destando una sconcertante impressione di stupore e di dolore, per altro non dire. Perché essa, certamente con buona intenzione, sembra coonestare uno spettacolo sul quale qui sono dati giudizi più sfavorevoli, proprio sotto l'aspetto morale, da persone gravi ed autorevoli, come da spettatori onesti, punto portati a scandalizzarsi facilmente. Io poi ricevo suppliche e proteste molto gravi, quasi si tratti d'un film "di tale immoralità e di tale cattivo esempio della depravazione umana", che si vorrebbe qualche intervento dell'autorità ecclesiastica per farlo togliere dagli schermi. [...] La nostra gente buona e serena ne è disgustata e addolorata. Io non ho visto il film, né desidero vederlo; cercherò di averne esatto giudizio dal nostro ufficio cinematografico. Ma, data la vivacità e la gravità delle reazioni, e dato il bisogno d'una certa uniformità di giudizio nel campo nostro, mi sono permesso d'informare della cosa l'Eminenza Vostra, affinché veda, nella Sua saggezza, se la critica positiva di cotesto giornale sia davvero da noi sostenibile» (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 40).

31. «Eminenza Reverendissima, [...] Per quanto riguarda il quotidiano di Genova, farò in modo che aggiusti il suo giudizio in occasione della pubblicazione del responso dato dal C.C.C. Posso dire che lo stesso Centro Cattolico Cinematografico, il quale aveva in un primo tempo qualificato il film *La dolce vita* come sconsigliato, dopo la mia osservazione "essere tale qualifica troppo benigna", ha qualificato il film medesimo come "escluso per tutti". Credo che con questo si riesca a ottenere ora un allineamento di giudizio. Vostra Eminenza ha perfettamente ragione nel dire che si deve essere tutti concordi. È venuto a mia conoscenza che a Milano un Padre Gesuita ha citato in pubblico un mio giudizio che non ho mai espresso, perché pur avendo visto il film in visione privata, mi sono ben guardato dal parlare di visibilità del film, dicendo che esso interessa solo come documento del "punto al quale siamo arrivati", ben triste e vergognoso. Il film è veritiero ed è perché colpisce orribilmente la vita di molti, che taluni hanno reagito anche sulla stampa: vi si sono visti descritti ed hanno avuto paura di se stessi. Ma tutto questo deporrà per le qualità notevolissime dell'autore, non per la visibilità del film» (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 40). Delle due lettere che Montini e Siri si sono scambiati su *La dolce vita* ha dato notizia Paolo Gheda nel settembre 2008 in un convegno su Siri: cfr. Antonio Carioti, *E Siri difese "La dolce vita" dopo le censure di Montini*, in «Corriere della Sera», 9 settembre 2008, p. 41. Su questo scambio epistolare cfr. anche Andrea Tornielli, *Paolo VI. L'audacia di un Papa*, Mondadori, Milano 2009, pp. 273-274.

32. «Come Suo ammiratore ed amico vorrei augurare che il Suo nome di Ministro dello Spettacolo non restasse legato a scandali così penosi» (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 68).

33. La lettera di Montini segue l'invio da parte di Giuseppe Togni, su carta intestata del Ministero dei Lavori Pubblici, di due biglietti: il primo, datato 11 febbraio, ha allegate un'agenzia di stampa della Kosmos che chiede a gran voce un intervento da parte dello Stato per porre fine allo scandalo suscitato dal film (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 74) e una lettera inviata da Togni al Ministro Tupini in cui si chiede di aprire «una inchiesta per appurare come gli organi di censura non abbiano fermato a tempo questo autentico scandalo» (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 72); il secondo, datato 13 febbraio, ha allegata un'altra agenzia di stampa della Kosmos sul pubblico dibattito in difesa del film svolto si a Roma il 12 febbraio e guidato da Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini «che [...] di "gente di vita" e di moralità sessuale è un conoscitore veramente acuto e, quel che più conta, un virginale custode, si potrebbe dire, di prima linea» (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 59). Risponde Montini: «La ripercussione che questo film ha sulla gente – ed è a questo effetto ch'io mi attengo – ha un nome miserabile e tremendo: scandalo; e sappiamo quanto tale delitto sia consciuto e punito dal Vangelo. Auguro che una voce forte e autorevole come la Sua richiami tutti a più vigile e più nobile senso morale» (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 70).

34. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 46.

35. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 38. Nonostante ciò, la recensione (Natal Mario Lugaro, *Il vizio, la noia, la morte, ossia "La dolce vita"*, «L'Italia», 6 febbraio 1960) è vittima del travisamento cui è fatto oggetto lo stesso Montini in quegli anni (ampiamente documentato in Eliana Versace, *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del "vescovo progressista"*, Guerini e Associati, Milano 2007), spesso ritratto dalla stampa come simpatizzante del centro-sinistra: «Un violento attacco alla figura di Montini appare nella rivista di destra "Il Borghese" durante la campagna elettorale del 1958. L'arcivescovo viene considerato in piena sintonia con i progetti della Base milanese. [...] Un altro duro articolo del

"Borghese" viene pubblicato alcuni mesi dopo, in occasione della morte di Pio XII, al quale l'arcivescovo viene contrapposto. Montini ci resta male e smentisce pubblicamente. Il mito del "vescovo rosso" è però ormai consolidato» (A. Tornielli, *Paolo VI*, cit. p. 248). Tale mito è radicato anche presso la stampa di sinistra, come si evince dal sommario di Ugo Casiraghi, *Gli ambienti clericali messi in crisi dalla proiezione della "Dolce vita"*, in «l'Unità» (Milano), 11 febbraio 1960: «L'attacco dell'"Osservatore romano" e l'elogio de "L'Italia"».

36. Come è passato per la supervisione di Montini un articolo intitolato *Per una più vigile coscienza morale* e firmato da don Enrico Manfredini (ma di cui non siamo ancora riusciti a individuare il luogo di pubblicazione) nel quale si biasima duramente il lassismo degli organi di censura: nelle sue numerose correzioni manoscritte, Montini torna a denunciare l'equivoca credenza che si possa «togliere il fascino del male dando del male una ignobile ma pure affascinante rappresentazione» (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 35).

37. Sede di Gioventù Studentesca, il movimento di don Luigi Giussani.

38. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 18.

39. A questo riguardo sono significativi i comunicati che giungono al Ministero degli Esteri da diverse ambasciate italiane. Scrive l'Ambasciata d'Italia in Venezuela il 25 gennaio 1961: «Le proiezioni del film in oggetto, che si sono iniziate il 12 c.m. in uno dei maggiori cinema cittadini, hanno suscitato negli ambienti giornalistici e culturali del Paese un interesse di portata veramente eccezionale. In genere la stampa locale si occupa poco di cinematografo e le recensioni pubblicate su periodici anche di notevole valore artistico vengono redatte in forma stereotipata e nel più breve spazio possibile. Per il lavoro di Fellini si è fatta eccezione alla regola ed è sorta in questi ultimi tempi una vera e propria fioritura di articoli, la cui intonazione è prevalentemente polemica» (il documento è conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato nel fascicolo dedicato a *La dolce vita*, n. 2990, proveniente dal Ministero del Turismo e dello Spettacolo). Nello stesso fascicolo si conservano numerose proteste, indirizzate al Ministro del Turismo e dello Spettacolo per aver concesso al film il visto di censura, provenienti da numerose giunte dell'Azione Cattolica dislocate in tutta Italia, da Gorizia a Palermo.

40. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 19.

41. La centralità di tale questione emerge fin dalla lettera del 7 marzo 1960 con cui Montini risponde all'interrogazione del Santo Offizio: in essa Montini lamenta «la mancanza nel film, che mi è stato descritto, di quel sentimento di noia e di disgusto, di sofferenza e di nostalgia e di speranza in una redenzione qualsiasi, che potrebbe dare a così sottile e perversa rappresentazione del male un finalismo di bene» (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 38). Il giudizio di Montini potrebbe fondarsi su un promemoria non datato «steso di comune accordo» dai membri della Commissione Arcivescovile per lo spettacolo riunitisi dopo la visione del film: «Sac. Dott. Francesco Angelicchio, Sac. Don Francesco Ceriotti, Sac. Don Angelo Giuliani, Sac. Don Giuseppe Sisti» (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 42). In tale promemoria si legge: «Su di un piano di valutazione morale, ci sembra che il Film non difenda il male e non inviti a imitare il male che presenta, ma descriva, sia pure talora con mano pesante, il male senza esplicitamente denunciarlo. La condanna del male è lasciata interamente allo spettatore. Per questo la visione del Film non può essere per un pubblico comune ed indiscriminato, ma dovrebbe essere riservata ad un pubblico moralmente maturo, psicologicamente sano e capace di comprendere il linguaggio cinematografico. È chiaro che un pubblico del genere non è facile trovarsi. [...] questo film ci presenta ancora una volta in Fellini un regista di grande sensibilità e di moltissime possibilità, soprattutto però un regista che ha estremamente bisogno di essere orientato e seguito. E forse anche questo rientra nei suoi desideri. Mentre però in alcuni dei suoi Film precedenti [...] c'erano una più o meno evidente linea poetica e sempre un'ansia di redenzione, in questo Film tutto ciò manca. Sia la linea poetica che il desiderio di redenzione sono soffocati dal troppo insistere sui lati negativi delle situazioni descritte» (Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 42).

42. Enrico Baragli, *Dopo "La dolce vita". Tra realtà, arte e religione*, parte I, in «La Civiltà Cattolica», III, vol. III, quad. 2646, 17 settembre 1960, pp. 602-617; Enrico Baragli, *Dopo "La dolce vita". Critici, registi e pubblico*, parte II, in «La Civiltà Cattolica», III, vol. IV, quad. 2648, 15 ottobre 1960, 159-176.

43. «Con quel suo sorriso in primo piano che chiude il film, Paolina sembra dire: "Io esisto, di fatto, al di fuori di te, anche quando mi rifiuti. Tu te ne vai col tuo branco; io resterò sempre qui. Tu te ne vai, al di là del fosso che ora ci separa, ma può darsi che dove tu vai, mi ritrovi ancora davanti. Io esisto". E questi sono il sorriso, la tattica, la realtà della Grazia. È un'intuizione splendida quella che ha guidato Fellini nell'aprire il film con la sequenza del Cristo e nel chiuderlo con quella di Paolina: l'intuizione dell'Incarnazione del Cristo che continua – sebbene non avvertita – nel suo Corpo Mistico

e che si fa visibile attraverso il volto dell'innocenza in un mondo impastato di peccato. Ed è nella luce di questa impo-

nente intuizione che si può capire il pieno significato tematico de *La dolce vita*» (N. Taddei, *La dolce vita*, cit., p. 215).

44. Cfr. T. Subini, *Il caso de La dolce vita*, cit., pp. 254-255.

45. Il documento, datato 19 febbraio 1959, è conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato nel fascicolo dedicato a *La dolce vita*, 2990, proveniente dal Ministero del Turismo e dello Spettacolo.

46. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 6. La recensione gode di una certa eco sulla stampa nazionale. Tra il 19 e il 20 marzo 1960 viene pubblicata sui principali quotidiani nazionali un'agenzia che ne dà conto riportando ampie citazioni: cfr., tra gli altri, [Redazionale], *Positivo il giudizio dei Gesuiti su "La dolce vita"*, «Avanti!», 19 marzo 1960.

47. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 19.

48. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 12.

49. Fondo Montini, Serie prima, 257, 17, 12. In realtà Montini ricorda male: quando nel 1956 si impone la necessità di sostituire p. Antonio Covì nell'incarico di responsabile dei programmi religiosi trasmessi dalla sede Rai di Milano e viene proposto il nome di Taddei (che aveva ricoperto quell'incarico prima di p. Covì e che ora tornerà effettivamente a ricoprirlo fino al provvedimento disciplinare determinato dal caso de *La dolce vita*), Montini è vivamente sconsigliato a procedere in tal senso da una lettera di Albino Galletto, Consulente Ecclesiastico del Centro Cattolico Cinematografico: «È persona degna e tecnicamente preparata, ma il suo carattere ha procurato in passato non poche noie» (Fondo Montini, Enti, 123, 497, 5). L'impressione che si ricava dai documenti è che si sia proceduto ugualmente alla nomina di Taddei per mancanza di valide alternative.

50. Gli articoli incriminati sono: Nazareno Taddei, *I premi*, in «Lettture», XIII, 9-10, settembre-ottobre 1958, pp. 697-698; Nazareno Taddei, *Mostra del documentario e cortometraggio*, in «Lettture», XIII, 11, novembre 1958, pp. 772-783. Sulla vicenda si conserva un intero fascicolo presso il Fondo Montini: Enti, 116, 364.

51. Fondo Montini, Enti, 116, 366, 12.



Serata di gala a Milano per la presentazione del film *Il Piave mormorò...* di Vico D'Incerti e Guido Guerrasio